

Per una nuova rivoluzione culturale

30 Gennaio 2021

Dal Blog: ilcancrodelplaneta.wordpress.com La visione del mondo secondo cui l'essere umano è superiore ad ogni altro essere vivente nasce decine di migliaia di anni or sono, nel momento in cui nella mente dell'uomo si sviluppa la coscienza. La motivazione di questa superiorità risiede nella maggiore capacità "elaborativa" del cervello umano rispetto a quello di ogni altro animale, ma questa spiegazione si affermò solo poche migliaia di anni fa, con i primi filosofi. Sino ad allora prevalse il convincimento che fosse stato il creatore dell'Universo in persona ad investire l'uomo della funzione di re del mondo, e questa idea continuò ad esercitare il suo fascino anche in seguito, fino ai giorni nostri. La superiorità di cui ci vantiamo è multiforme, non riguarda solo le capacità intellettive. Spazia dalle emozioni ai sentimenti, dall'etica all'estetica, dalla politica all'arte e così via. Una delle sue più efficaci sintesi è stata messa in rima da Dante nel XXVI canto dell'Inferno: "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza", versi che rinviano anch'essi all'investitura divina. Ma questa superiorità è talmente ampia, indiscussa ed indiscutibile che nel tempo si è estesa anche al regno di cui saremmo stati nominati signori, oltretutto alla già citata nostra origine ai vertici della creazione. Il regno (la Terra) fu dunque immaginato al centro dell'Universo e noi ci fantasticammo forgiati direttamente dalle mani di Dio. Oggi sappiamo che le cose non sono andate così. Ma per abbattere questi falsi convincimenti sono state necessarie due gigantesche rivoluzioni culturali, che hanno letteralmente scosso dalle radici la visione del mondo secondo cui l'essere umano è superiore ad ogni altro essere vivente. La prima di queste rivoluzioni prese avvio nel 1543 con la pubblicazione del trattato astronomico di Niccolò Copernico "Sulle rivoluzioni dei corpi celesti". Fino ad allora resisteva saldo nella coscienza dell'umanità il convincimento espresso nel 350 a.C. da Aristotele nell'opera "De caelo": "il centro della terra e quello del Tutto si trovano a coincidere". È chiaro dunque che la terra si trova necessariamente posta al centro, ed è immobile. Questa teoria, il geocentrismo, era poi stata avvalorata ne "L'Almagesto" di Claudio Tolomeo intorno al 150 d.C., da cui il nome di Sistema Tolemaico dato alla dottrina secondo la quale la Terra è ferma e il Sole, la Luna e gli altri pianeti le girano attorno. È evidente la funzionalità di una simile teoria "antropocentrismo", che vede l'uomo signore e padrone dell'Universo. Ma la ragione evolve, e, a dispetto anche della considerazione che essa ha di se stessa, a un certo punto della storia la verità emerge. Faticosamente. Le intuizioni di Copernico non furono infatti sufficienti a ribaltare "l'embalme" la visione del mondo tradizionale. Il rogo di Campo de' Fiori in cui perì nel 1600 Giordano Bruno e il processo a Galileo Galilei con la sua conseguente abiura forzata del 1633 ci fanno capire quanto sia stato irto di difficoltà il cammino che consentì il diffondersi della semplice constatazione che la Terra è un pianeta come gli altri e che, come gli altri, gira intorno al Sole. Nella Sentenza pronunciata dal Tribunale del Sant'Uffizio contro Galileo "accusa di eresia si basa esplicitamente sul fatto "d'aver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e Divine Scritture, che il sole sia centro della terra e che non si muova da oriente ad occidente, e che la Terra si muova e non sia centro del mondo". Ma infine, nonostante tutto, la dottrina copernicana si dimostrò veritiera ed iniziò ad aprire gli occhi dell'uomo sulle sue reali dimensioni: non siamo al centro dell'Universo, abitiamo solo uno dei tanti pianeti che girano intorno al Sole. E più avanti abbiamo capito che di astri come il Sole ne esistono a milioni! Resisteva però il convincimento che Dio avesse generato direttamente tutta la realtà per asservirla all'essere umano. Egli, Onnipotente, aveva creato la luce, il cielo, la terra, l'acqua, le piante e gli animali e poi, separatamente, l'uomo, a "sua immagine". Per intaccare la saldezza di tale convincimento occorre una seconda grande rivoluzione culturale, e questa avvenne a metà Ottocento. Fu Charles Darwin a darle avvio pubblicando nel 1859 "L'Origine delle Specie", in cui delineò la teoria evolutivista, destinata ad affermarsi in tutto il mondo scientifico nel giro di qualche decennio. In base a questa teoria l'uomo non sarebbe stato creato direttamente da Dio, a "sua immagine e somiglianza", ma discenderebbe nientemeno che dalle scimmie. E così pure tutti gli altri esseri viventi si sarebbero evoluti con estrema lentezza e gradualità da qualche forma di vita primigenia, superando ogni nuova condizione esistenziale grazie a multiformi processi di selezione naturale. Fortunatamente per il grande biologo e naturalista britannico il tribunale dell'inquisizione ai suoi tempi non aveva più il potere di due secoli prima e il clima storico culturale era completamente cambiato. Ciononostante non mancarono (e non mancano tuttora) i fieri avversari delle teorie darwiniste, nostalgici di un creazionismo che ai loro occhi sancisce in modo più convincente la superiorità dell'essere umano su ogni altra creatura. Eppure l'evoluzionismo, pur avendo smantellato il creazionismo biblico, quello, tanto per intenderci, di Dio che plasma l'uomo con la polvere del suolo e la donna con una costola di Adamo, non esclude un "creazionismo remoto", che, con le conoscenze da noi oggi acquisite, potrebbe situarsi prima del Big Bang. Inoltre non contesta la superiorità dell'essere umano nei confronti di ogni altro essere vivente. Anzi, il termine stesso di evoluzione sottintende quello di sviluppo, di crescita, di incremento, tutti concetti che indirizzano il pensiero verso "l'idea della preminenza di chi sta in cima alla scala, e non vi è alcun dubbio che quella posizione anche per Darwin spetta all'essere umano. E allora come si spiega l'interminabile serie di disastri ambientali che dalla Rivoluzione Industriale in avanti hanno costellato il percorso della storia e che, soprattutto, fanno temere il peggio per gli anni a venire? Certo, noi occidentali del XXI secolo viviamo all'apice della prosperità, e le porte del benessere sembrano schiudersi anche per molti figli del Celeste Impero. Ma il conto di questo banchetto

deve ancora essere pagato, e non sappiamo fino a quando riusciremo a rinviare il redde rationem, avuto soprattutto presente che il numero degli abitanti del pianeta continua ad aumentare nelle aree più povere e depresse. Da queste considerazioni nasce l'esigenza di una nuova grande rivoluzione culturale che abbatta definitivamente il mito della superiorità della razza umana su ogni altra specie vivente, al fine di demolire l'illusione di una impossibile crescita senza limiti. E poiché la ragione evolutasi nel cervello dell'uomo si è dimostrata senza dubbio l'arma più potente nella battaglia per la vita di darwiniana memoria, ad essa è necessario far ricorso anche per questa terza grande rivoluzione culturale. A tal fine molto umilmente ho tentato di imbastire una teoria che a mio avviso contiene alcuni spunti degni di riflessione. In un saggio di recente pubblicazione («Il Cancro del Pianeta», Armando Editore) ho immaginato che la nostra intelligenza anziché essere una scintilla divina o una mirabile opera della natura sia un tragico errore del processo evolutivo della vita, una via «svantaggiosa» imboccata casualmente dalla natura, che ben presto la abbandonerà per far ritorno a forme di vita meno distruttive per l'ambiente. In pratica l'intelligenza umana sarebbe il frutto di un'abnorme evoluzione patita dal nostro cervello, evoluzione che ci ha consentito di piegare a nostro vantaggio le leggi della natura, di squilibrare, sempre a nostro vantaggio, il delicato ed ultra complesso sistema di congegni e meccanismi biologici formatisi spontaneamente in milioni e milioni di anni, e ci ha consentito di farlo in un battibaleno, in poche migliaia di anni, un'inezia di tempo cosmico; ma che non ci ha consentito, né mai ci consentirà, di creare un nuovo equilibrio altrettanto solido come quello che abbiamo distrutto. E per far meglio comprendere questa amara realtà a Homo sapiens, tanto orgoglioso della sua presunta superiorità, cosa di meglio che paragonare la sua azione distruttrice a quella delle cellule che danno origine alla malattia oggi più temuta, il cancro? Le analogie sono molte, ad iniziare dalla indiscriminata proliferazione delle cellule tumorali, alla distruzione che esse operano ai danni dei tessuti sani dell'organismo e così via, fino a quando, nel tragico epilogo, le cellule malate e quelle sane periscono insieme. Non ha grande importanza che la correlazione abbia basi scientifiche o meno. Ciò che conta è che faccia intendere all'essere umano come il progresso di cui va tanto orgoglioso altro non sia per la biosfera se non una malattia che tutto distrugge. Questo morbo minaccia di far sparire la vita in una nuova estinzione di massa, indotta questa volta non da eventi esogeni, ma dall'errore commesso dalla stessa natura, da quella via svantaggiosa imboccata casualmente e che presto sarà abbandonata, come ogni errore che si produce nel corso del processo evolutivo. Ecco delineata per sommi capi la teoria che a mio modesto avviso potrebbe scuotere le coscienze degli intellettuali più avveduti, contribuendo forse a rallentare, se non a interrompere, la marcia che ci vede procedere diritti verso il precipizio, come i bambini che seguirono il pifferaio magico, l'incantatore che nel nostro caso indossa i panni del progresso infinito ed illimitato. Bruno Sebastiani